Fosca Pizzaroni

STORIE OPERAIE

Le fabbriche della seta di San Leucio: 1950-2018

prefazione di Giovanni Cerchia

note conclusive di Laura Capobianco

la Valle del Tempo

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Fosca Pizzaroni
Storie operaie
Le fabbriche della seta di San Leucio: 1950-2018

pp. 232; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-92-1

Napoli 2025; © la Valle del Tempo
Iva assolta dall'Editore

A mio padre

Indice

Prefazione di Giovanni Cerchia 9

Abbreviazioni 13

Introduzione 17

I. L'arte della seta a San Leucio 17
II. Il secondo dopoguerra e il «miracolo economico» 26
III. Tra «Stato imprenditore» e «fordismo» 38
IV. Finanziamenti e crisi di sistema 55
V. Dal «post-fordismo» alla «globalizzazione» 69

Storie Operaie

1. L'impertinente 87
2. L'emigrata 98
3. La sindacalista 106
4. La vaccariola 117
5. La magazziniera 126
6. La leuciana 135
7. L'orditrice 146
8. Il direttore di fabbrica 159
9. Il tintore 168
10. Il capoturno 178
11. L'annodatore 187
13. L'ultima operaia 196
14. Il negoziante 205

Note conlusive di Laura Capobianco 217

Ringraziamenti 223

Fonti 225

Bibliografia essenziale 227

Prefazione

La riforma amministrativa voluta dai napoleonidi al principio del XIX secolo trasformava le 12 Udienze continentali ereditate dall'*ancien régime* in 14 province rette da un intendente, dotandole di un apparato amministrativo e giudiziario in linea con la modernità che irrompeva anche nel Mezzogiorno, grazie alla sovversione della feudalità del 1806. L'aumento delle circoscrizioni era dovuto alla nascita del Molise (separato dall'Abruzzo) e alla secessione tra la capitale, il suo immediato entroterra – elette a provincia – e il grande corpo di Terra di Lavoro. Nonostante l'amputazione fino allo scioglimento fascista del 1927, quest'ultimo restava comunque un territorio enorme e complesso, dal Garigliano a Nola, con l'attuale capoluogo che diventava tale solo dopo la Restaurazione e in ragione non tanto di un antico lignaggio – la vecchia Capua romana avrebbe avuto ben altri titoli, da questo punto di vista – quanto di una assai più recente delocalizzazione funzionale. La Caserta odierna e il suo circondario, infatti, nascevano a prescindere dal pre-esistente insediamento medievale collocato sui monti. Il nuovo reticolo urbano si formava, invece, intorno alla Reggia borbonica costruita dal Vanvitelli in ragione della decisione sovrana di porre in sicurezza la dimora della corte, troppo esposta alle cannonate della flotta di turno che decidesse di gettare l'ancora nello splendido golfo di Napoli.

Anche l'esperimento serico di San Leucio era collegato a questa monumentale opera di reinsediamento del potere monarchico, dando vita a una sorta di falansterio *ante litteram* con tanto di statuto egualitario ispirato da una preclara ispirazione illuminista, per quanto declinata nei termini di un paternali-

smo regale, tipico della fase che precedeva i rivolgimenti dell'89 francese. Il successivo travaglio rivoluzionario non cancellava tuttavia l'industria della seta, ma la diffondeva e radicava in quelle che oggi sono quattro importanti frazioni della città (Briano, Sala, Vaccheria e San Leucio), segnando l'economia del capoluogo e, sopra ogni cosa, la sua stessa identità.

Un elemento che emerge con grande forza dal testo di Fosca Pizzaroni (e dalle testimonianze che ha raccolto e curato) è, infatti, il decisivo legame sentimentale stipulato tra la città e la pratica produttiva. Da quel momento in avanti, Caserta e la casertanità erano e sono la sua Reggia e le sue sete, una consapevolezza che vive nelle storie degli operai e delle operaie che hanno attraversato il tempo, trasferito un sapere (e una fierezza) da una generazione all'altra.

L'autrice del volume si occupa in particolare della fase più recente, quella che va dal secondo dopoguerra ai primi anni del nuovo secolo, con la preoccupazione di raccogliere e consolidare una memoria in via di disfacimento per ovvie ragioni biologiche e biografiche e, sopra ogni cosa, per il disastro gestionale che ha condotto al declino e alla sostanziale scomparsa delle seterie, determinando un impoverimento collettivo e la perdita di una sentita prospettiva comunitaria.

Un disastro che ha nomi e cognomi, ma che non può essere ricondotto alla pura e semplice insipienza delle generazioni imprenditoriali più recenti. È invece il prodotto di una perdita di senso più di fondo, di un'omologazione produttiva, di una concezione che ha ridotto gli impianti serici a mero artificio speculativo. Un'operazione che li sradicava territorialmente, fino a immaginarne un rilancio – mai avvenuto – nel nuovo polo di Carinaro: una sorta di promessa di deportazione redentiva che si risolveva, però, nell'abbandono di un sogno secolare e, come si è detto, nella scomparsa di un fondamentale tratto identitario.

Insieme a queste suggestioni, dai racconti operai si dipana anche una preziosa testimonianza sullo sviluppo più generale del Mezzogiorno, dopo le devastazioni della guerra

e negli anni cruciali della convergenza (1950-1975), a partire dalla mostra serica non a caso ospitata dalla Reggia nel 1950 e dall'intervento straordinario, passando dalla crisi determinata dalla shock petrolifero e dalla fine del fordismo, fino alla ri-articolazione produttiva negli anni della globalizzazione, in un settore sempre a cavallo tra modernità industriale senza confini e l'artigianato localizzato.

È un racconto sofferto, segnato dalla conquista della sicurezza economica, dalla lotta per i diritti in un ambiente lavorativo allo stesso tempo invitante e difficile, dal dominio onnipresente del rumore dei telai, dalla tribolata funzione del sindacato, dal mutamento dei rapporti di genere e dai salti generazionali. Tutti addentellati che aiutano a comporre un importante quadro d'insieme che, effettivamente, rischiava di scomparire anche per l'inacessibilità di molte importanti fonti documentali, messe a rischio o dalla mancanza di risorse o, talvolta, da una certa insensibilità culturale.

Difficile, però, immaginare un riscatto nel deserto della memoria. Questo ci dice il testo di Fosca Pizzaroni. Varrebbe la pena rifletterci, prima che sia davvero troppo tardi.

Giovanni Cerchia
(Ordinario di storia contemporanea,
Dipartimento di Economia, Università del Molise)